

Il naufrago smarrito - Tobia Munari

“Come scusa? Ah già, sei di nuovo tu. Ancora qui da me? Ma cosa vuoi?!”.

Era la quarta volta in un giorno, e quel pover'uomo ormai non sapeva più dove sbattere la testa. In realtà la testa l'aveva già sbattuta, e pure forte. Ma lo avrebbe fatto volentieri ancora, per rassegnarsi definitivamente, dovendo accettare che quella desolazione non era frutto della sua immaginazione, nient'affatto. Era più reale di quanto pensasse. E la sua lentezza nell'accettarlo lo stava lentamente logorando, non di meno di quanto lo stesse già facendo quel violento sole tropicale.

“E levati! Brutta bestiaccia, non ho nulla per te. Non passerà molto tempo prima che il poco rimasto finisca pure quello, figurati se mi preoccupo di un insulso gabbiano. Scìò!”.

Accompagnò quest'ultima sprezzante minaccia con un gesto della mano, e per un pelo non si sbilanciò, cadendo in quell'acqua così profonda e magica, così infinita e vasta, che ormai da giorni era diventata tutto ciò che ai suoi occhi così stanchi e perduti era concesso catturare.

La costanza di quel paesaggio, la piatezza e l'indifferenza, il suo brutale silenzio, erano ormai diventati soffocanti, quasi aggressivi.

Carter non se lo sarebbe immaginato così. Nient'affatto. Sarebbe stato il suo ultimo giorno, l'ultima volta in balia di quella marea di persone, quel vociare assillante, la finta gentilezza e le parole di circostanza, le maschere, quelle maledettissime maschere! Uomini che fingono con uomini che fingono con altri uomini che fingono a loro volta! Talmente immersi nel loro gioco di ruoli, nelle loro viscide finzioni, talmente abituati a nascondersi in modo vile dietro a spessi scudi, da perdere e dimenticare la vera essenza, da arrivare a rinnegare tutto. “Ogni singolo briciolo di integrità e identità va soppresso”, sembrava questo il loro motto, la linea guida a cui attenersi per vivere una vita ricca di successo.

“Scìò!”

Questa volta niente gesto della mano, si trattava solamente dell'ennesimo rimprovero di Carter rivolto a Carter. I pensieri erano tornati ad aggrovigliarsi e questo non andava bene, doveva cercare di restare in sé. “Lasciamo quella misera gente al loro posto, questo non è il momento”, propose a sé stesso con tono pacato e gentile, a tratti apprensivo.

La solitudine era un ottimo luogo in cui esplorare nei meandri del proprio io e provare a capirsi, a identificare bisogni, passioni e sogni, a darsi ascolto e crescere. D'altro canto quel violento e inesorabile ciclone di pensieri pronto a sferrare il suo attacco da un momento all'altro, annientando in lui ogni traccia di senno ancora rimasto, non sembrava giustificare gli eventuali benefici. Era delirante, alla disperata ricerca di un qualunque appiglio che lo tenesse ancora a galla, che gli permettesse di non cadere nell'abisso. In quell'abisso che alla fine dei conti era lui stesso, a pensarci bene, stava fuggendo a sé stesso, coddardo che non era altro! “Ho passato una vita evitando di fare la mia conoscenza, troppo timoroso di rimanere deluso da ciò che avrei scoperto. Ho preferito rifugiarmi nella comoda figura di me che sembrava più accettabile. Maledette persone, maledetta società con le tue stupide, anzi stupidissime convenzioni, al diavolo! Maledetto me, insulso e inerme, che di fronte a voi mi sono sempre servilmente prostrato, preferendo voi, la vostra approvazione al tuffo nell'abisso della mia coscienza.”

Nel frattempo il piccolo ma tenace volatile aveva trovato il suo spazio sulla scialuppa, apparentemente interessato alle riflessioni di quel curioso essere. Carter sembrava d'un tratto felice di averlo accanto.

“Ma quei tempi sono finiti, già! Carter al vostro gioco non ci sta più, Carter da oggi non fuggirà più alla sua vera identità, quella scomoda, cruda, intima autenticità che fino ad allora aveva celato con tanta cura e dedizione.” gridava, roteando con fare determinato l'indice in aria. Lo sguardo del gabbiano si fece serio.

“Da oggi sarò io a gettarmi volontariamente nell'abisso, e tu,” rivolto all'animale “tu mi farai da testimone!”

Quell'uomo, quell'individuo così afflitto e confuso, si trovava ormai su un sottile filo, l'opprimente solitudine lo aveva profondamente segnato. Era bastato così poco, qualche giorno in mare, la scarsità di cibo e acqua, per permettere a quella angosciante ma al tempo stesso liberatoria sensazione di emergere e prendere piede in lui. Sentiva di essere stato illuminato, di aver ottenuto la grazia e di essere finalmente stato sollevato da quel complesso e insidioso compito, per il quale non si era mai sentito all'altezza, la vita.

Era arrivato ad un punto di non ritorno, la rivelazione che sentiva dentro di sé era giunta al momento giusto, era lì per salvarlo.

Non stava fuggendo dalla vita. Non stava cercando di mettersi al riparo da essa. In quei giorni ciò che era accaduto gli aveva fornito gli strumenti, le armi, per affrontarla in una lotta che non sarebbe terminata finché una delle due parti avesse ceduto, una lotta che esigeva un vincitore e un vinto.

L'abisso lo stava attendendo, era il momento di affrontarlo. Lui non stava cedendo, se lo ripetè più volte; lui stava intraprendendo una sfida titanica per la vita contro la vita, lui era un eroe che aveva deciso di lottare per la libertà.

Il groviglio di pensieri si fece più intrecciato e pesante, l'uomo saltò nell'abisso.

Il gabbiano lo vide accasciarsi lentamente sul fondo della scialuppa, vivo ma morto, avvolto da una funerea vitalità impossibile da comprendere.